

CONSIDERAZIONI SUL PROBLEMA
DEGLI ARUSNATI E DELLE LORO ORIGINI
NEL QUADRO DELL'ETNOGRAFIA PROTOSTORICA

L'articolo che viene qui proposto è stato scritto intorno al 1958, ma non è mai stato pubblicato, anche se alcune idee qui espresse erano state utilizzate dallo stesso Ferri in altra occasione (). Il manoscritto, che è giunto recentemente al Centro di Documentazione della Storia della Valpolicella grazie all'interessamento di Franco Mezzena, viene ora edito perché conserva comunque alcuni spunti interessanti.*

Il problema degli Arusnates deve la sua evidenza, fortunatamente, non ai testi antichi (che non li nominano affatto), ma a un gruppo di iscrizioni nelle quali compare il pagus *Arusnatium*, un *pontifex sacrorum Raeticorum*; *pecunia fanatica e curatores fanorum*; *flaminicae*, *flamines*, *flamen manisnavius*; oltre numerosi nomi di dei, dee e uomini (CIL, V 390 e N. 3916 segg.).

Questo gruppo di monumenti che presenta foneticamente, morfologicamente e lessicalmente una innegabile esteriorità formale «etrusca» riconosciuta da tutti – storici e glottologi, – ma che al tempo stesso si distingue per una aperta irriducibilità agli schemi «etruschi» cui siamo abituati: questi monumenti hanno costituito e costituiscono una forte attrattiva per gli studiosi. Del resto, anche gli antichi conoscevano l'esistenza del fenomeno che rendeva perplessi anche loro. Sapevano che su questi colli di Valpolicella (S. Giorgio, Fumane ecc.) esistevano i Tuski; ma risolvevano il problema secondo l'abitudinaria mentalità degli antichi tutti, i quali, greci o italici, non potendo ammettere che i loro popoli e le loro città, così civilmente e strutturalmente progredite, potessero avere le lontane radici in quei residui etnici semibarbari, «creavano» (è il termine adatto) una emigrazione dal centro più evoluto al centro meno evoluto, dal punto di arrivo al punto di partenza; e, considerando

(*) Cfr. S. FERRI, *Nuovi problemi di carattere risolutivo sulla questione etrusca*, in «Hommages à A. Grenier», II, Bruxelles-Berchem 1962, pp. 611-622.

che la vita sociale in zone così impervie ed eccentriche era destinata all'imbarbarimento e alla degenerazione in questo modo salvavano il proprio orgoglio nazionale. Così i Greci crearono la spedizione degli Argonauti verso la Colchide, e l'altra verso Troia, delle quali due è storicamente vero e veritiero soltanto il ritorno; così i centri italici, indoeuropei o no, in piena epoca storica risolvettero l'ansioso problema creando una «cacciata» verso le valli alpine attorno al Garda di quei Tusco-Sabini (assieme ai Tuski non indoeuropei ci sono anche i Sabino indoeuropei) che abitavano già da tempo la valle padana; «cacciata» determinata ed imposta dall'invasione gallica (V a.C.). Questa soluzione nazionalistica – comoda quanto antistorica – è documentata nel testo di Giustino XX 5: «Tusci, avitis sedibus amissis, Alpes occupavere et gentes Raetorum condiderunt», e in quello di Plinio III 133: «Raetos Tuscorum prolem arbitrantur a Gallis pulsos duce Raeto».

A questa soluzione hanno generalmente ricorso e ricorrono gli studiosi odierni (colla eccezione a tutti nota del principale binomio Niebhur-De Sanctis). Anche il Mazzarino (Historia, V, 1957, 100 rg.), il cui fine intuito storico lascia trasparire una certa perplessità di giudizio sulla genesi di questo gruppo etnico, così strettamente ancorato alle più rigide tradizioni sociali etrusche, anche il Mazzarino propende verso il concetto della sopravvivenza: non è escluso che gli Arusnates indicati come pago nell'epoca romana fossero in origine una gente-tribù (come a Mantova).

Aen. X 202: «Gens illi triplex, populi sub gente quaterni, ipsa caput populi, tusco de sanguine vires». Ad ogni modo è certo che essi erano una comunità etrusca abbastanza antica, la cui limitazione doveva sopravvivere nella *lustratio* che il pago riceveva in età romana, e i cui istituti, ridotti alla *sacrorum curatio* si continuavano in epoca romana con piena coscienza della loro origine etrusca. Non è questa la sede né il momento di affrontare su altro piano e con altre vedute la questione degli Arusnates; qui si vuole soltanto richiamare l'attenzione di tutti su di un problema che non è affatto secondario e marginale ma che investe invece centralmente tutta l'arruffata e complicata questione etrusca. Noi finora, da buoni continuatori dei nostri proavi etrusco-italici, abbiamo continuato ad applicare, come unica e legittima, la teoria antica dell'*insula*-rifugia sotto la spinta gallica, ammettendo implicitamente con ciò la uguaglianza iniziale di questi popoli con gli altri stanziati nel Centro-Italia; qui il punto debole fondamentale.

Infatti, ormai, intorno a questo argomento la ricerca archeologica ha fissato un importante punto fermo; e cioè «i monumenti archeologici tusco-etruschi del Nord non hanno parentela genetica con quelli del Sud; ma sono più direttamente centro-asiatici di questi». In altre parole i documenti arcaici di Bologna e altrove non trovano spiegazione se non nell'arte centro-asiatica; non sono dipendenti dai monumenti arcaici del centro ⁽¹⁾. Tutto è quindi da rivedere: nomi e monumenti. Dietro il miraggio, infatti dei Celti invasori:

(1) S. FERRI, «Rendiconti Lincei» 1951, 397 rg.



La dedica alle Ninfe Auguste del Pago degli Arusnati (Museo Maffeiano - Verona)

I - non si è pensato che il nome Arusnates obbiettivamente considerato, poteva presentare indicazioni diverse dalle tradizionali a «sfondo gallico». Il nome deve essere diviso A+ rusna + tes dove A è il solito determinativo così frequente, e *tes* un solito usuale suffisso: l'etnico era RVSNA; ma «rusna» vale Rusenna e Rasenna. Ma quest'ultimo è il *nomen gentis* dei Tuski (D. Hal., I 30);

II - non si è pensato che se Arusnates e Raeti hanno identità etnica (e lo dicono le iscrizioni di Valpolicella!), ciò comporta che Rasenna e Raeti sono lo stesso popolo, e che quindi Tuski-Rasenna-Raeti sono da considerarsi sullo stesso piano e come cosa unica;

III - non si è pensato che dall'altro lato del Garda sono documentati epigraficamente i Sabini (con un princeps Sabinorum: CIL, V. 4893) i quali sembrano, qui come a Ravenna, popolazione non troppo differente dai Rasenna, se troviamo nella loro documentazione epigrafica un Deus Alus Saturnus (V, 4198) e addirittura un Brasennus (V, 4932, proprio da Val Trompia!), il dio cioè eponimo della gens dei Rasenna;

IV - non si è pensato alla possibilità scientifica di accettare e legittimare la tradizione interna degli Etruschi (perché non ammettere a priori che Mecenate, Virgilio e gli storici etruschi ignorassero la loro storia antica?), i quali con aperta precisione dicevano che il loro popolo constava di due strati etnici, uno, più recente, anatolico, arrivato in Italia verso il 1000; e uno assai più antico, al quale era dovuta la fondazione di Mantova e della dodecapoli del Nord ⁽²⁾;

V - non si è pensato, in conseguenza infine, che gli Arusnates possano, debbono esser considerati come un prezioso residuo originale dell'antico passaggio dei Sabi-Rasenna dal centro-Europa verso il Sud, all'incirca alla metà del II millennio a.C. o poco prima.

Alla luce di queste constatazioni può essere misurata l'importanza del problema degli Arusnates. I quali devono essere accolti con tutti gli *onori nel gran quadro genetico* e dell'etnografia protostorica d'Italia; sui loro documenti dovrà esercitarsi più di quanto sia stato fatto finora l'indagine archeologica, storica e glottologica ⁽³⁾.

SILVIO FERRI

⁽²⁾ S. FERRI, *Città Etrusche con due nomi*; «Rend. Lincei» 1954, 253 rg.

⁽³⁾ Accenno per dare un'idea della importanza dei problemi, al Felennnis di V 3404: IOVI Felnenni P. Calpurnius etc. e a Udisna di V 3926: C. Octavius Capito ... Udisnam augustam solo privato Arusnatibus dedit. Sulla «etruschicità» di questi due nomi divini nessuno ha mai espresso alcun dubbio. Orbene Felvenis + Felven si ricollega naturalmente al Φαλλην greco nella forma genitoriale Φαλληνος, cioè Dioniso, cioè Liber; cioè Jovi Libero. Udis + na e cioè Utis-Vetis (fegato di Piacenza!) - Vetius Latino; con suffisso. Da (Trombetti: *lingua etrusca*, 48, 59): Vétis da-*Vetista-Vesta*. E Vesta è divinità sabina secondo Varrone; ma Romolo non la volle dentro la sua Roma primigenia, e la relegò fuori delle mura. Che si tratti di Vesta può esser confermato dagli appellativi di «augusta» e di «publica» (implicito nella frase «in solo privato»). Naturalmente qui presento i risultati di una lunga e paziente indagine (Una informazione sommaria in Conway-Johnson, *Prae-italic dialects* I 146, 459 e tav. XV; un ottimo cenno in «Epigraphica» III 1942 fase. 4 Forlati Tamaro).